

comunità TORRE BOLDONE

PERIODICO DI RIFLESSIONE, DIALOGO E INFORMAZIONE DELLA PARROCCHIA DI SAN MARTINO VESCOVO

FEBBRAIO

.....

E' febbraio
monellaccio
molto allegro
e un po' pagliaccio.

Ride, salta,
balla, impazza,
per le vie
forte schiamazza.

Per le vie
e per le sale
accompagna
il Carnevale.
Se fra i mesi
suoi fratelli
ve ne sono
di più belli,
il più allegro
e birichino,
sempre è lui,
ch'è il più piccino.



febbraio 2011



Arcobaleno di colori, di profumi, di sapori.
E' il mercato delle città d'oriente.

Luogo augurale per un disegno di coesistenza e di sintonia tra gli uomini. Nel rispetto di quanto è specifico e fa parte della storia e della tradizione e dell'identità di ogni popolo. Una chiamata alla composizione, non semplice ma possibile, della varietà, per un vicendevole arricchimento umano e spirituale. Fraternità tentata, profezia di quella compiuta.



NOI E I SANTI

SIAMO TUTTI SANTI

■ di Rosella Ferrari

Con questo numero inizia una nuova rubrica, dopo quella dedicata alla Madonna. Parleremo di Santi. E li presenteremo per "categorie" visto che sono davvero tanti. Ci faremo anche stavolta aiutare dall'arte, che sin dai primi tempi del cristianesimo ha preso a modello i Santi, proponendoli come esempio per i fedeli. Scopriremo così anche l'iconografia, il modo cioè di raffigurare i santi, con quei simboli o quegli elementi che ci consentono di riconoscerli. La durata di questa rubrica verrà definita cammin facendo.

2

I SANTI - Immagine dell'amore di Dio. Cos'è, o meglio, chi è un santo? Dal latino "sanctus", la parola significa: "inviolabile, sacro, degno di venerazione perché consacrato da una legge morale o civile". Per i cattolici è santo chi vive e muore in grazia di Dio, seguendo l'esempio e gli insegnamenti di Cristo; è santo chi risponde alla chiamata del Signore e accoglie il Suo progetto su di lui dentro la propria vita. Poiché i progetti del Signore su di noi sono molteplici, come diverse possono essere le vocazioni, è chiaro che ciascuno di noi può – deve – diventare santo.

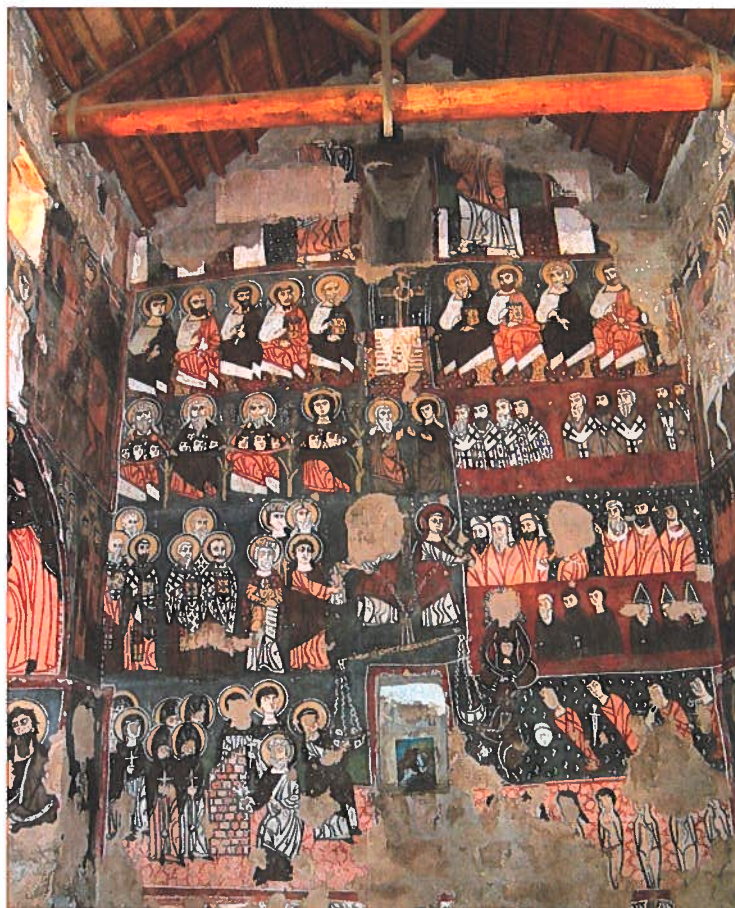
D'altra parte, la Chiesa riconosce che i santi sono in numero ben maggiore rispetto a quelli ufficialmente riconosciuti e posti come modello per tutti i fedeli, e anche san Paolo sostiene che tutti siamo chiamati alla santità.

"I santi sono l'immagine viva dell'amore di Dio. La loro grandezza è nascosta nel loro spirito. Dio irrompe nell'anima dei santi con la pienezza della sua grazia e vi stampa un'orma più vasta. Tutti i santi sono grandi, ma ognuno ha il suo carisma, come ogni fiore ha il suo profumo."

Dio manifesta nei santi la sua presenza e il suo volto. Essi, sebbene partecipi della natura umana, sono tuttavia un riflesso dell'immagine di Cristo (cf 2 Cor 3, 18)."

NOI E I SANTI - Anche se in misura ridotta rispetto al passato, ancora oggi i Santi sono spesso una presenza costante. Molte persone hanno una grande devozione per qualche santo. Tenuto conto che ai santi si può dare venerazione (dal greco *dulia*)

ma non adorazione (*latria*), molti chiedono ai santi di intercedere per loro presso il Signore. Le nostre chiese, strade e case vedono la presenza di numerosissime immagini di santi e capita di trovare qualcuno che apre il portafoglio per mostrarti l'immagine del suo santo protettore, che spesso è il santo di cui porta il nome. Qualche tempo fa un amico, al quale avevo chiesto l'origine del suo nome poco consueto dalle nostre parti, mi mostrò l'immagine del "suo" santo. E si emozionò non poco quando gli dissi che anche a Bergamo c'era un'immagine (una sola) di quel santo: so che corse a ve-



derla, per verificare che fosse proprio lui.

Nel passato i Santi avevano uno spazio e dei compiti ben precisi nella vita quotidiana; ne fanno testo anche i proverbi, molti dei quali legano eventi atmosferici o i lavori dei campi non a una data precisa sul calendario ma alla ricorrenza di un santo: tutti sanno che le noci vanno raccolte a San Giovanni, se vuoi che il nocino sia buono! E



bro ho trovato che: *“Dal momento della sua morte, dopo il giudizio, il santo è in Paradiso, vive in eterno la totale comunione con Dio che in vita ha pregustato e continua a partecipare pienamente del progetto amorevole di Dio sul creato. Infatti dalla comunione con Dio nasce la possibilità, per il santo, di essere intercessore per i vivi, ossia un canale privilegiato di amore da*

se s. Antonio era specializzato nel far ritrovare gli oggetti smarriti e S. Caterina faceva da sveglia (*Tè prèghe, S. Caterina, fam désdà fò prest, domà mattina*), era a San Benedetto che le rondini arrivavano, a San Martino che si traslocava, e via di seguito. Le malattie, poi, erano la specialità dei santi e ciascuno aveva il suo “ramo” la dentista era S. Apollonia, l’oculista S. Lucia, il dermatologo S. Antonio che curava il suo stesso fuoco, l’ostetrica S. Margherita, l’otorino San Biagio...

I SANTI PATRONI - Uno spazio a parte meritano i santi patroni. Che proteggano un paese, una città o una nazione o che siano i patroni di categorie di lavoratori, la devozione è assicurata. Ogni nazione ha un suo santo preferito (pensiamo a s. Giorgio in Gran Bretagna o a san Patrizio in Irlanda), ogni città e ogni paese ha il santo protettore; e sempre, nel giorno della memoria di quel santo, si fanno festeggiamenti solenni, che comprendono anche le comunità civili, oltre che quelle religiose. Tutti sanno che i pompieri – ma non solo loro – hanno come patrona S. Barbara e i lavoratori San Giuseppe, ma ci sono infinite categorie i cui protettori non sono così conosciuti, eppure loro li venerano, eccome!

D'altra parte, ciascuno di noi – o per lo meno la maggioranza di noi – ha un suo protettore personale, che è il santo da cui ha preso il nome. Quando ero piccola, a casa nostra c'era un regalino anche per l'onomastico, oltre che per il compleanno, e per me era uno smacco, perché compleanno e onomastico erano talmente vicini che il regalo era uno solo... Tutti però conoscevano, almeno per grandi linee, la vita e le caratteristiche del nostro santo protettore; e quegli sfortunati che avevano un nome “senza santo” festeggiavano a “ognissanti”.

LA COMUNIONE DEI SANTI - A noi lo facevano studiare a catechismo, cos'era la Comunione dei santi, che adesso si sente solo nel “credo”. Su un li-

parte di Dio verso coloro che ancora – dice la Chiesa – vivono il pellegrinaggio terreno. Questa comunione, nel credo della Chiesa, è detta comunione dei santi o comunione delle cose sante. Questa verità di fede parte dal presupposto che tutti coloro che sono cristiani, vivi o defunti, partecipino dell'unico corpo di Cristo che è la Chiesa. Dunque la felicità, la gioia, l'amore che una parte del corpo riceve e vive arreca giovamento, dal punto di vista spirituale, a tutto il corpo. Coloro che già vivono la pienezza dell'incontro con Dio stimolano, con l'esito della propria vita terrena, coloro che ancora non vi sono arrivati suscitando in loro la speranza di partecipare della medesima gioia”. Quindi possiamo tranquillamente, anche noi “moderni”, continuare a rivolgerci ai santi per chiedere la loro intercessione. La mia nonna mi regalava all'inizio di ogni anno scolastico l'immaginetta di s. Giuseppe da Copertino, patrono degli studenti. E mi diceva: “tu studia, ma se hai bisogno, chiedi a lui, che va dal Signore a chiedere per te”. Saggezza? Superstizione? Fede? Un po' di tutto?

3

COMUNITÀ TORRE BOLDONE

Redazione: Parrocchia di S. Martino vescovo
Piazza della Chiesa, 2 - 24020 Torre Boldone (BG)

Conto Corrente Postale: 16345241

Direttore responsabile: Paolo Aresi

Autoriz. Tribunale di Bergamo, n. 34 del 10 ottobre 1998
Composizione e stampa: Quadrifoglio spa - via Emilia, 17
24052 Azzano san Paolo (Bergamo)

TELEFONI UTILI

Ufficio parrocchiale	035 34 04 46
don Leone Lussana, parroco	035 34 00 26
don Giuseppe Castellani	035 34 23 11
don Angelo Scotti, oratorio	035 34 10 50
don Angelo Ferrari	035 34 32 90

Informazioni: www.parrocchiatorrebaldone.it

Di questo numero si sono stampate 1.850 copie.



PACE E INTERNAZIONALISMO

■ Rubrica a cura di Filippo Pizzolato e Rocco Artifoni

4 **“L’Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”.** Con questa solenne dichiarazione inizia l’art. 11 della nostra Costituzione. I costituenti avevano appena vissuto sulla loro pelle la tragedia della seconda guerra mondiale, con circa 50 milioni di morti. Le vittime e le atrocità del conflitto bellico erano davanti ai loro occhi. Per questa ragione l’espressione utilizzata all’inizio dell’art. 11 è così forte ed esplicita. Solo in questo caso e nel primo articolo della Costituzione il soggetto è “l’Italia”. Contro la guerra è l’insieme della nazione, del popolo e della storia. Non solo le persone o un territorio, ma un’entità più ampia, un’identità che si è formata nella storia, un’anima collettiva. Si noti il verbo “ripudia”. Non è solo una negazione statica, ma anche un’azione che allontana da sé, esprimendo implicitamente un giudizio morale. La guerra è il male che va respinto ed estirpato.

La Costituzione vieta all’Italia di promuovere la guerra nei confronti degli altri popoli, perché riconosce il pari diritto alla libertà degli altri popoli. E certamente non è attraverso la guerra che si possono risolvere le controversie internazionali.

“L’Italia – continua l’art. 11 – *consente in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni; promuove e favorisce le organizzazioni internazionali rivolte a tale scopo*”. Qui emerge ancora una volta la visione prospettica dei Costituenti, la capacità di prefigurare il futuro. Dopo una guerra devastante era molto presente la necessità di porre un freno ai nazionalismi, che avevano portato morte e distruzione. Per questa ragione la Costituzione prevede la possibilità di limitare la sovranità dello Stato Italiano, se il fine è un nuovo rapporto tra i popoli, con l’obiettivo della pace e della giustizia tra le Nazioni. In questa direzione storicamente si sono fatti passi avanti, sia attraverso la creazione dell’Unione Europea (il cui primo accordo - la CECA -

relativo al carbone e all’acciaio, è sorto proprio per scongiurare future guerre soprattutto tra Francia e Germania) sia con la costruzione dell’ONU e con la Dichiarazione dei Diritti dell’Uomo.

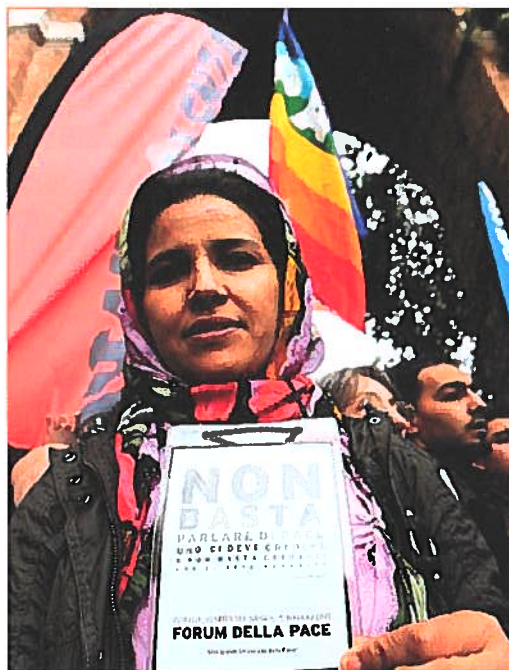
Si noti come la pace nella Costituzione non viene ridotta soltanto all’assenza della guerra. La pace è un scopo elevato per il quale si è disposti a sacrificare anche parte della sovranità. Ma la pace da sola non basta: ci vuole anche la giustizia tra i popoli. Perché un

ordinamento che si limitasse a garantire la pace sarebbe positivo ma insufficiente. La giustizia tra le Nazioni è l’altra faccia della pace. Senza giustizia la pace resta fragile. L’ingiustizia può portare alla violenza. Per questo non ci si può fermare al confine dell’Italia, ma bisogna preoccuparsi anche degli altri popoli, anzi anche di ogni persona indipendentemente dalla Nazione a cui appartiene. Infatti, l’art. 10 prescrive che: *“L’ordinamento giuridico italiano si conforma alle norme del diritto internazionale generalmente riconosciute. La condizione giuridica dello straniero è regolata dalla legge in conformità delle norme e dei trattati internazionali. Lo stra-*

niero al quale sia impedito nel suo Paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge. Non è ammessa l’extradizione dello straniero per reati politici”.

La “Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell’uomo” (art. 2) non soltanto per i cittadini italiani, ma anche agli stranieri privati delle libertà democratiche e politiche. L’Italia non è un suolo inviolabile, ma deve essere accogliente nei confronti di chi subisce violenza e fugge dalle guerre.

È evidente che in alcune espressioni della Costituzione riecheggiano diverse parole fondamentali della Bibbia: la pace, la giustizia, l’accoglienza dello straniero. Nella Carta Costituzionale sono confluite le molteplici idealità e sensibilità della cultura italiana. A partire dalla visione cristiana dell’umanità.



“**C**hi che ga mia di antadùr, i sé anta desperlùr!”. Così

recita un antico proverbio dialettale che porta in sé la saggezza di uno sguardo sereno e disincantato sulla realtà degli uomini. E proprio perché marcato di tale saggezza incorporata, come tutti i proverbi da quelli biblici a quelli più attuali, valica i tempi e coglie l'animo dell'uomo in ogni secolo della storia e in ogni angolo della terra. A dirci che sempre identici sono i caratteri del cuore umano e che possiamo girare la frittata fin che vogliamo, ma l'uomo resta fondamentalmente sempre quello. Nulla di nuovo sotto il sole. Il *nilhil novi sub sole*, di biblica memoria.

Bibbia che tra l'altro presenta il codice dell'umanità, come il creatore l'ha pensato e come la libertà umana l'ha plasmato: basterebbero le prime pagine per tratteggiare i risvolti essenziali e perenni, dentro racconti che sanno di poesia popolare e ispirata. *Nilhil novi*, dentro le pur forti variabili dei tempi e i rivestimenti condizionanti delle mode. Gli psicologi ... dell'età della pietra potrebbero benissimo sedersi a convegno con gli psicologi del nostro tempo, trovandosi in perfetto accordo sui principali ingredienti e movimenti dell'animo umano.

Proverbio a larga premessa per giustificare l'annotazione che stavolta sa di personale, contro ogni abitudine. Che qui comincia e qui finisce, in famiglia, per mantenere la giusta misura, e che non vuol travalicare né la Maresana, né il fiume Serio.

Alcuni del paese, che risalgono per antiche radici o per giorni di sole o di neve la valle Seriana o le valli circosvicine, a volte sono incappati, facendo zapping, in una modesta rubrica a valenza religiosa che si diletta di varia umanità e dintorni. Introdotta e chiusa da un originale brano musicale, proposta da una tivù locale del capoluogo seriano e mandata in onda il sabato sera e la domenica mattina. Rubrica che si veste di Vangelo, almeno nel titolo, e si fa solenne nella dicitura: *Mane nobiscum!* L'invito dei discepoli di Emmaus al Risorto: resta con noi!

Più familiare il volto e la voce del conduttore, il sottoscritto appunto. Arrossisco, ma è così.

Una storia nata nel lontano 1991, quando ero abbarbicato alle pendici della Presolana, e continuata quando mi hanno consegnato al fondovalle. Di settimana in settimana, senza pause, per vent'anni. Tant'è che a metà di questo febbraio, se i conti del Cornolti non tradiscono, siamo alla millesima puntata. Scritto in numeri, 1000, fa una certa impressione e mi sa di un'avventura da beautiful religioso, se mi passate il confronto magro. E che minaccia di continuare per una qualche attesa degli ascoltatori e per la determinazione dei gestori dell'emittente Antenna 2 di Clusone. Sì,

NIHIL NOVI SUB SOLE



perché anche le televisioni locali hanno il loro auditel, fatto di piccole note ad personam e di stille di gratitudine raccolte qua e là nel modo più impensato, e che ti danno la sensazione di non parlare al vento o alla telecamera.

Ho fatto questo accenno a una cosa che mi sa tanto di personale, anche se pubblica per via dello strumento televisivo, perché mi torna facile evidenziare come anche il messaggio del Vangelo può passare attraverso i mezzi che l'uomo si è dato con la sua intelligenza e la sua tecnica. Spazi di ascolto che possono entrare nelle nostre case e vi entrano in effetti dai vari canali nazionali, in particolare, con rubriche di buona fattura e con pro-

poste ben costruite. Si pensi *A sua immagine* di Rai 1 al sabato pomeriggio, a *Le frontiere dello Spirito* di Canale 5 la domenica mattina, tanto per citarne due di certo conosciute. E mi auguro seguite. Come quelli proposti da Tv 2000 e Telepace. Per fermarci al video.

E' facile valutare quanto è decisivo per la propria formazione, e anche per un sano diletto, l'uso intelligente e critico dei mezzi di comunicazione, cogliendone la forte potenzialità e prendendo le distanze da chi ci entra in casa in modo sgarbato o peggio sporco. Chiamati a scegliere per non essere scelti, capaci di libertà e quindi non imbrigliati nel conformismo, nella beata incoerenza, nell'applauso sciocco quando non addirittura bécerò.

E colgo l'occasione per rammentare come anche da noi ci sono spazi e persone dedite alla 'cultura e comunicazione'. Come passaggi di animazione, di formazione umana e cristiana. Con iniziative varie e oculate. Basterebbe pensare a quanto passa nel nostro Auditorium, al Centro s. Margherita, oltre che in chiesa. Gruppi di persone per i film, per il teatro, per le conferenze, per i libri, per le mostre, per il sito parrocchiale, per il Notiziario...

Fare cultura è imperativo derivante dal Vangelo. Che se non ha da essere manuale delle giovani marmotte o ricettario per ogni evenienza, di certo però è ispirazione sicura per le scelte del vivere, personale e sociale. E detta il passo giusto per un sentiero di umanità non certo a misura di comodità, di individualismo e di relativismo, ma che porta alla vita buona. A tutto nostro vantaggio. Il buono delle cose gustose non tanto al palato ma al cuore e alla vita.

Se anche i mezzi di comunicazione danno una mano, in modo diretto e indiretto, ben vengano!

I cosiddetti media, che ci dicono di pronunciare *midia*, con snobismo inglese. E che scopriamo scippati al latino di casa nostra. E quindi *media*, come è giusto. Senza export – import linguistico.

Mane nobiscum!

don Leone

BRIGATA LUPI

■ di Rosella Ferrari

Continua la nuova rubrica, dedicata alla "storia della geografia". In concreto, cerchiamo di conoscere meglio persone o luoghi cui sono state intitolate vie o piazze. Un modo per sapere qualcosa di più di questo nostro paese e della sua storia. Appunto attraverso la sua geografia. O con più precisione, se volete, la sua toponomastica.

Forse le persone più "grandi" sanno bene cos'è la "Brigata Lupi" che dà il nome alla via che unisce via Roma con via Mirabella; ma sono certa che a molti tra i più giovani quel nome dica poco o nulla. Poiché quella "brigata" è però stata una parte importante della vita di molti soldati a Torre Boldone vogliamo andare un po' più a fondo della cosa, e per farlo dobbiamo risalire lontano nel tempo.

Nella documentazione dell'Esercito Italiano si dice che il 1° agosto 1862 si formò la Brigata "Granatieri di Toscana" 1862 (chiamata così in onore di Firenze, che nel 1865 divenne capitale del regno d'Italia) e venne costituito l'8° Reggimento Granatieri. I granatieri erano allora scelti tra i giovani più alti e avevano, all'inizio, l'incarico di muoversi portando con sé – nella granatiera – un gran numero di bombe a mano che, grazie alla loro alta statura, potevano più facilmente lanciare. Il 1° aprile 1871 la brigata prese il nome di Brigata "Toscana" e il reggimento, assegnato alla fanteria di linea, cambiò più volte denominazione.

Il nome "Lupi di Toscana" appare per la prima volta dopo il 1916 e il 15 dicembre 1938 il 78° Reggimento Fanteria "Lupi di Toscana", di stanza a Bergamo forma, insieme al 77° Reggimento di Fanteria ed al 30° Artiglieria da Campagna, la Divisione Lupi di Toscana.

La denominazione di "lupi" ha una ragione ben precisa.

Il 78° Reggimento Fanteria, Brigata Toscana, durante la prima guerra mondiale andò in prima linea nel 1915 e venne schierato nella zona del Monte Sabotino, partecipando alla prima battaglia dell'Isonzo e all'attacco del Sabotino, poi è a Monfalcone, al Monte Percika e san Grad. Ma è a novembre 1916 che si copre definitivamente di gloria: in località Veliki- Faiti il reggimento combatte con tale forza e determinazione da



Il Monumento ai Lupi di Toscana presso la Caserma Montelungo di Bergamo

strappare ai nemici atterriti il grido: "Lupi!". Venne decorato con medaglia d'oro e nella motivazione si legge: "il nemico, sbigottito dall'eroismo dei fanti del 78° gridò: "Ma questi non sono uomini, sono lupi". Da allora i soldati del 78° reggimento portano sul petto a sinistra, un distintivo dorato con due teste di lupo.

Gabriele D'Annunzio, che ammirava

moltissimo i fanti della "Lupi" ai quali si univa spesso, cantò il loro coraggio e il loro senso della patria e dell'onore. Le sue parole, incise nella pietra del monumento ai Lupi di Toscana sulle falde del Melino, ricordano che l'eroismo fu tale "... sì che il nemico sbigottito ne chiamò LUPU gli implacabili Fanti." Il motto del 78° recita: "Tusci ab hostium grege legio vocati luporum", cioè: "i toscani furono chiamati lupi dalla legione dei nemici".

A Bergamo i Lupi di Toscana occupavano la Caserma Montelungo, davanti alla quale sorge il monumento che vede alla base proprio i lupi in fase di attacco.

Il 28 Marzo 2008, dopo 146 anni di storia e nonostante tutti i tentativi amministrativi e politici, il Reggimento, uno dei più antichi e gloriosi dell'Esercito Italiano, venne soppresso: da allora i "Lupi" si sono riuniti in gruppi e sezioni per mantenere vivo il ricordo di questa gloriosa compagine.

Dedichiamo questo ricordo a tutti i "Lupi" di Torre Boldone, che citiamo, sperando di non aver dimenticato nessuno: Michele Beretta, Vittorio Bonassi, Antonio Bonomi, Gaetano Bucherato, Emilio Cassis, Pietro Castelli, Giuseppe Colombo, Paolo Confalonieri, Enrico Della Vite, Rino Della Vite, Francesco Fiori, Tranquillo Frigeni, Luigi Gamba, Angelo Gotti, Giovanni Masper, Moretti Alessandro, Moretti Costante, Lorenzo Musitelli, Rocco Pelucchi, Angelo Previtali, Battista Tombini.

ATTORNO ALLA CITTÀ DI BERGAMO

Si dice in modi diversi: la cintura della città, l'hinterland, i paesi satelliti. Da 94.000 abitanti a quota 236 mila in cinquant'anni. Gorle cresciuta di nove volte. Torre Boldone al quinto posto per incremento di abitanti. Diversi sindaci sostengono che questi paesi hanno servizi e strutture che la città si sogna: comunità vecchie e nuove si sono ormai saldate. Il giornalista Paolo Aresi ha fatto una veloce indagine, lui che è anche direttore del nostro Notiziario parrocchiale. Riprendiamo dal quotidiano l'Eco di Bergamo. Pensando che l'argomento riguardi anche Torre Boldone. Che appunto fa parte dell'hinterland e che si specchia bene, crediamo, nelle parole degli intervistati.

Paesi dove si vive bene

«Credo sia ora di sfatare questo luogo comune. I paesi dell'hinterland, della corona attorno a Bergamo, non sono paesi dormitorio. Non lo sono per nulla. Sono anzi paesi dove si vive bene, dove esistono tanti servizi e dove la qualità della vita è più elevata rispetto alla città».

Leonio Callioni, per dieci anni sindaco di Azzano San Paolo e oggi assessore ai servizi sociali del Comune di Bergamo, non ha dubbi: attorno alla città non esiste un «dormitorio» di 236 mila abitanti che pernotta in paese e poi vive e lavora in città. Esistono invece luoghi vivi e vivaci dove si vive bene. Dove esistono centri sportivi che la città sogna, oratori modello, centri anziani, biblioteche motori di cultura... «E soprattutto - dice Callioni - negli anni si è realizzata una saldatura fra il vecchio paese, la vecchia comunità, e le persone nuove arrivate a partire dagli anni Sessanta e Settanta. E se forse all'inizio il paese si è trovato un po' impreparato all'"invasione" dei nuovi abitanti, con il tempo si è attrezzato. I nuovi residenti che lo hanno desiderato sono diventati parte attiva del paese, dei suoi servizi e associazioni. Ricordo che noi nativi ci lasciavamo trascinare dalla corrente. L'arrivo di gente nuova ci diede una scossa, si aprì un orizzonte nuovo. Come sindaco accanto ai servizi ho cercato di sviluppare un'offerta culturale, spettacoli, concerti. In questo senso si fa ancora fatica. Anche l'essere anziano in paese è più facile rispetto alla città...».

Silvana Saita è sindaco di Seriate dal 2004 dopo essere stata per anni assessore. Dice: «Credo che ci sia stato un periodo in cui si avvertiva che Seriate era semplicemente periferia di Bergamo. Ora penso che siamo davvero una cittadina. Lo dico per via dei servizi di qualità che offriamo dai bambini agli anziani,

per la qualità degli edifici costruiti negli ultimi anni, per la lotta contro le barriere architettoniche, per il tentativo di realizzare una mobilità ciclabile. Abbiamo una grande capacità di rispondere ai bisogni. Poi ci sono le associazioni: alla festa del volontariato avevamo ben sessanta associazioni, una grande risorsa. Guardi, non per campanilismo: si vive meglio a Seriate che a Bergamo».

E Claudio Armati, a lungo sindaco di Ponteranica, membro del direttivo dell'Associazione nazionale dei Comuni (Anci) ribadisce: «La qualità della vita credo sia migliore nei paesi dell'hinterland rispetto alla città, perlomeno rispetto ai quartieri periferici della città. L'arrivo dei nuovi abitanti ha consentito un'emancipazione dei nostri paesi. Banalmente: i consigli comunali si sono rinnovati, non hanno rappresentato più soltanto le solite famiglie. Certo, l'identità originaria è andata un po' perduta. Per



quanto riguarda Ponteranica, la si respira ancora nella parte alta del paese. E qualcosa del genere accade anche a Sorisole e segna la differenza fra Petosino, sul piano, e il vecchio centro sulla collina».

Oscar Locatelli è al timone di Paladina. È noto come sindaco-poeta per via della sua attività letteraria. Spiega: «Paladina ha raddoppiato la popolazione in questi anni. Ci sono stati due tipi di immigrazioni, dall'alta Valle Brembana e dalla città. Il rischio dormitorio si sarebbe concretizzato se non si fossero sviluppate delle nuove relazioni, ma credo che il pericolo sia stato evitato e che anche il Comune abbia fatto la sua parte, come la parrocchia, le associazioni, le società sportive... Fra le iniziative voglio segnalare il Palio organizzato dalla parrocchia che coinvolge frazioni e contrade, il Cre. Il Comune concentra le spese correnti sul sociale, su sport e cultura. Scuole, nido, asilo. Questo è molto importante.

IL NOSTRO DIARIO



**TEMPI DI SPERANZA
E DI CROCE NELLE CASE,
DI CELEBRAZIONE
E DI VITA NELLA COMUNITÀ.**

GENNAIO

■ Affidiamo alla preghiera di tutti i defunti in questo periodo. **Geroli Rosolino** di anni 90, morto lunedì 17; originario di Maleo nel milanese, abitava in via Martinella 61. **Scarpellini Rinaldo Mario** di anni 72, morto venerdì 28; era nato a Torre e abitava in via Roma 44.

■ Continua giovedì 20 il ciclo invernale dei **film di qualità** proposti dal gruppo che cura l'attività dell'auditorium. Una opportunità per vedere a prezzo contenuto e in casa dei film recenti, di buon valore e significato. Nel frattempo prosegue la proposta mensile di buoni film per le famiglie e i ragazzi in una domenica pomeriggio.

■ L'incontro per la **Lectio divina** mensile si tiene il mattino e la sera di venerdì 21. Sempre con forte partecipazione e con l'entusiasmo e la profondità di don Carlo Tarantini. 'La fede nasce e cresce nell'ascolto orante della Parola di Dio', dice l'apostolo Paolo.

■ Il lunedì 24 prende avvio la settimana attorno alla figura e all'opera educativa di **s. Giovanni Bosco**. La sera molti adolescenti e giovani accolgono la testimonianza del cappuccino padre Attilio Gueli e del calciatore atalantino Ferreira Pinto. Si gioca la partita del vivere e si cercano gli schemi giusti per vincerla con responsabilità e generosità.

■ Un bel gruppo di persone si dedica ad iniziare **gli stranieri**, che sono tra di noi, a una opportuna conoscenza della lingua italiana. Volontari che studiano le varie culture e i metodi adatti. Lunedì 24 si incontrano con il responsabile della pastorale di migranti don Massimo Rizzi. Una serata proficua e interessante.

■ Sono anni che **lo psicologo** don Giuseppe Belotti calca il palco del nostro auditorium. Con competenza e spigliatezza. Abbiamo imparato ad apprezzarlo e a portar via riflessioni forti per la vita di coppia e di famiglia e per l'educazione dei figli. Martedì 25 continua il percorso su come far vibrare bene le corde della coscienza per una bella maturità. Dei genitori e dei figli.

■ Mercoledì 26 un gruppo di persone si raccoglie attorno a **don Mario Carminati** e a **don Alessandro Maffioletti** che hanno guidato a suo tempo il cammino del nostro oratorio. Un trovarsi e un raccontarsi che risvegliano gratitudine e ricordano linee educative che hanno formato generazioni di ragazzi.

■ La giornata mensile della **adorazione eucaristica**, venerdì 28. Nel sostare in serena contemplazione, recuperiamo energie e fiducia per la vita e stavolta consegniamo i ragazzi e i giovani nel loro incamminarsi verso la maturità e nel ricercare la loro vocazione.

■ Mentre in oratorio si vivono momenti appassionanti di sport, dentro i giorni dedicati a don Bosco educatore, sabato 29 di riuniscono al s. Margherita gli operatori della **pastorale di malati**. Si valuta quanto fatto in occasione

delle feste, si verifica la modalità di presenza e di intervento nel settore, si prepara la giornata del malato che si celebra in febbraio. Ci si rammarica di non essere a volte informati su persone malate, in casa o in ospedale, per una parola di saluto e di conforto. Da cui si riceve pure, in seguito, il rimprovero per la mancata visita: da girare ai familiari!

■ Nello stesso sabato 28 i **ministri straordinari della Eucarestia** si incontrano con quelli di altre parrocchie a Bergamo. Accolgono la parola e l'incoraggiamento del vescovo Francesco, che ribadisce la bellezza del ministero che permette ad anziani e ammalati in casa di condividere l'Eucarestia domenicale celebrata dalla comunità. Anche qui spesso si sorvola sulla possibilità offerta ai familiari di partecipare alla s. Comunione.

■ Abbiamo imparato: S. V. G. Che vuol dire **Scuola Vocazioni Giovanili**. Undici giovani con il loro coordinatore don Carlo Nava a testimoniare il cammino che porta a scoprire la vocazione al sacerdozio dentro le situazioni più varie e più strane. Li abbiamo ascoltati domenica 30 durante le liturgie e li hanno ascoltati gli adolescenti e i giovani in diversi momenti. Così abbiamo celebrato la Giornata del Seminario e di s. Giovanni Bosco.

FEBBRAIO

■ Si tiene giovedì 3 l'incontro di coloro che a nome della parrocchia si fanno presenti nelle case dove si vive la bellezza di una nuova nascita e si chiede **il sacramento del Battesimo**. Per dirsi di questa esperienza stupenda e di come viverla in modo significativo, nella varietà delle situazioni familiari. A ravvivare o riaccendere il senso di una richiesta che chiama la fede o almeno la ricerca sincera della fede. Per una vita buona a misura del Vangelo.

■ Si celebra domenica 6 la **Giornata della Vita**. Ci si prepara venerdì 4 con una vicariale Veglia di preghiera nella chiesa di Nese. Il gruppo per la pastorale della famiglia prepara per bene le liturgie e chiama a riflettere sul tema proposto nell'occasione: *generare alla vita in pienezza*. Si prende motivo anche per riunire gli operatori dei gruppi che compongono l'ambito 'Famiglia'. Con la iniziativa delle torte si raccolgono euro 1.220: per il Centro Aiuto alla vita della zona e per la Comunità 'il Mantello'.

■ La sera di giovedì 10 tornano tra noi i giovani dell'S. V. G. (Scuola Vocazioni Giovanili). Stavolta per incontrare i **catechisti** in un dialogo fruttuoso su come aiutare i ragazzi nel loro cammino di fede e formazione alla vita cristiana. Portano la loro variegata esperienza, vissuta in vari ambiti della scuola e del lavoro.

■ I **preti della parrocchia** hanno l'abitudine di trovarsi una volta alla settimana per un quadro degli impegni pastorali e per vagliare il cammino della comunità e di vari gruppi che ne esprimono la missione. Tre o quattro volte all'anno dedicano una intera mattina all'incontro. Così av-

(continua a pag. 15)

ARCOBALENO
DI CONGREGAZIONI

Torre Boldone, terra di sacerdoti, suore, missionari, per i quali il notiziario diventa spesso veicolo di notizie, di saluti, di auguri. Questa volta, invece, di informazione. Sia a riguardo dei singoli personaggi di ieri e di oggi che delle congregazioni di cui fanno o hanno fatto parte. Per scoprire un'arcobaleno di Istituti o Congregazioni. Ad essi sono arrivati o per la vicinanza di comunità (Monfortani, Saveriani...) o attraverso strade tanto casuali quanto misteriose (Betharramiti, Minimi...), o per il passaggio di missionari (Comboniani...). Nel dossier vengono proposte notizie necessariamente veloci, ma ci auguriamo anche interessanti. In due o tre puntate. Ecco la prima.

BETHARRAMITI



Il nome con cui è conosciuta questa congregazione nasce da un paese a pochi chilometri da Lourdes, Lestelle-Bétharram. Lì, a seguito di apparizioni della Vergine sorgerà, già dall'XI secolo, un santuario mariano dedi-

cato a Nostra Signora di Bet Aram (dal dialetto locale). Poco lontano da lì, ad Ibarre, il 15 aprile 1797 nacque Michele Garicoïts, che fin da piccino sognava di diventare prete. La famiglia era povera e solo il coraggio della nonna — che si recò a piedi dal vescovo di St. Palais — consentì al piccolo di trasferirsi a Bayonne, a servizio del vescovo, e di cominciare a studiare. Presto le sue doti vennero conosciute ed egli poté studiare a tempo pieno. Ordinato prete nel 1823, fu vicario a Cambo poi, già eminente teologo, dal 1827 venne incaricato di gestire il seminario Maggiore di Betharram. Devoto alla Vergine, visse con attenzione e gioia gli eventi di Lourdes e fu proprio a lui che il Vescovo inviò Bernadette, per capire se la ragazza fosse sincera. Michele credette da subito alla fanciulla, che aiutò in ogni modo.

Fu fortemente turbato dall'assoluta povertà che tormentava la gente del posto, ma scoprì anche la solitudine che spesso accompagnava i seminaristi e il loro bisogno di una guida. Ma soprattutto sentì la necessità di diventare maestro e formatore di preti, *“attento alle difficoltà di un clero impreparato e disorientato. Per cambiare questa situazione ebbe l'idea di creare un istituto per sacerdoti da inviare come collaboratori del clero nelle parrocchie, nei collegi e nei seminari: voleva farne elementi di stimolo creativo, spirituali vitamine nell'impoverito organismo del clero”*. Nascono così, nel 1835, i Preti del Sacro Cuore di Gesù di Betharram, al servizio dei poveri: la congregazione sarà approvata nel 1841. I Preti Betharramiti vennero inviati nelle parrocchie francesi ma già nel 1855, su richiesta del Vescovo, otto padri partirono per Buenos Aires per essere Assistenti Spirituali del baschi residenti in America Latina; successivamente partirono anche per altre missioni.

Michele Garicoïts morì il 14 maggio 1863 e venne canonizzato da Pio XII nel 1947.

Dal 1904 i Padri Betharramiti sono presenti anche in Italia.

I preti Betharramiti oggi ci dicono: *“il nostro obiettivo specifico è quello di essere attenti a cogliere i bisogni del nostro tempo, così come ci vengono presentati dai Vescovi, così da rispondervi con quello stile di vita caratteristico di S. Michele: disponibilità ed obbedienza per amore. In Italia ci occupiamo di educazione dei giova-*



Santuario di Berharram



ni, di attenzione alle nuove povertà, di pastorale parrocchiale, di pastorale della salute. Ma le molteplici risorse e qualità che i singoli Padri possiedono ci hanno dato la possibilità di offrire una collaborazione alle Chiese Locali in svariati ambiti che vanno dall'Arte Sacra alla Catechetica, dalla Liturgia alla Pastorale Giovanile, dalla Pastorale Universitaria alla Pastorale delle Comunicazioni Sociali".

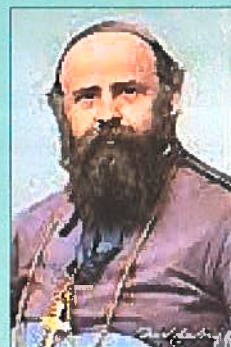
Padre Ercole Corti - Era nato il 4 dicembre 1918 in una cascina in via Gaito da una famiglia modestissima di contadini. I proprietari del fondo che la famiglia Corti lavorava, resisi conto delle potenzialità e del desiderio del piccolo di studiare, gli permisero a loro spese di farlo presso i Padri Betharramiti, che loro conoscevano. Prima a Colico (Como) e poi nel noviziato a Balarin in Palestina. Passato a Nazareth per proseguire gli studi, venne travolto dagli avvenimenti della guerra: diede in fretta i primi esami di Teologia, poi fu internato in campo di prigionia. La fame e le privazioni lo fecero deperire sensibilmente, tanto che nel 1942, quando fu liberato e poté riprendere gli studi interrotti, il suo sta-

to di salute era ormai gravemente compromesso. Nonostante ciò il 20 febbraio 1944 venne ordinato sacerdote nella Cappella del Carmelo di Betlemme dal Patriarca di Gerusalemme, Mons. Barlassina.

Dato il suo stato di salute indotto dalla guerra e dalle privazioni, il 4 dicembre 1944 padre Ercole entrava in agonia, morendo il 10 dicembre 1944 a soli 26 anni. Sepolto nel cimitero dei Betharramiti a Betlemme, un gruppo di Torre ha pregato sulla sua tomba, forse per primo, durante il recente pellegrinaggio in Terra santa.

COMBONIANI

Il fondatore, Daniele Comboni, nasce a Limone sul Garda il 15 marzo 1831; è il quarto degli otto figli di Luigi e Domenica, ma rimane il solo figlio, per-



ché gli altri muoiono quasi tutti in tenera età. Una famiglia povera ma unita, ricca di fede e valori umani. Per studiare, Daniele lascia la famiglia per l'Istituto di don Nicola Mazza a Verona. In quegli anni scopre la sua vocazione per l'Africa: completati gli studi di filosofia e teologia viene ordinato sacerdote nel 1854 e tre anni dopo parte per l'Africa con altri 5 missionari, con la benedizione della sua mamma. Arrivato a Khartoum, la capitale del Sudan, Daniele scopre subito le difficoltà della sua nuova vita: fatiche, un clima tremendo, malattie che portano alla morte anche molti giovani missionari, povertà e abbandono della gente; non desiste ma si lancia con passione nella sua nuova vita. Scrive ai suoi genitori: «*Dovremo faticare, sudare, morire, ma il pensiero che si suda e si muore per amore di Gesù Cristo e della salute delle anime più abbandonate del mondo è troppo dolce per farci desistere dalla grande impresa*». Alla morte di un giovane missionario, Comboni sente sempre più forte la sua decisione: «*O Nigritia o morte*», dice. O l'Africa o la morte.



Tornato in Italia, nel 1864 Comboni, elabora il suo famoso progetto "Salvare l'Africa con l'Africa", che si basa sulla sua illimitata fiducia nelle capacità umane e religiose della gente africana. Egli sa che l'Europa e la Chiesa devono prendersi cura delle missioni dell'Africa Centrale, perciò percorre ogni angolo d'Europa, chiede aiuti spirituali e materiali a Regnanti, Vescovi, ricchi e alla gente povera e semplice. Crea la prima rivista missionaria in Italia.

Nel 1867 e nel 1872 fonda l'Istituto maschile e l'Istituto femminile dei suoi missionari, più tardi meglio conosciuti come Missionari Comboniani e Suore Missionarie Comboniane.

Come teologo del Vescovo di Verona, partecipa al Concilio Vaticano I facendo sottoscrivere a 70 Vescovi una petizione a favore dell'evangelizzazione dell'Africa Centrale. Il 2 luglio 1877 è nominato Vicario Apostolico dell'Africa Centrale, poi è

consacrato Vescovo: è la prova che le sue idee e le sue azioni, da molti considerate troppo coraggiose o addirittura pazze, sono però efficaci per l'annuncio del Vangelo e la liberazione del continente africano.

Dopo aver sofferto, con la sua gente africana, una siccità e carestia senza precedenti, che dimezza la popolazione locale e sfinisce il personale missionario, dopo un periodo in patria, nel 1880 il Vescovo Comboni torna in Africa, deciso a continuare la lotta contro la piaga dello schiavismo e a consolidare l'attività missionaria con gli stessi africani. Un anno dopo, provato dalla fatica, dalle frequenti e recenti morti dei suoi collaboratori e dall'amarezza di accuse e calunnie, il grande missionario si ammala. Il 10 ottobre 1881, a soli cinquant'anni muore a Khartoum, tra la sua gente, dicendo: "Io muoio, ma la mia opera non morirà". Daniele Comboni è stato canonizzato da Giovanni Paolo II il 5 ottobre 2003 e viene commemorato il 10 ottobre.

Oggi i comboniani sono presenti con oltre

1800 religiosi (di cui quasi 1300 sacerdoti) in 9 paesi europei, in 16 paesi africani, negli Stati Uniti, in Canada, in 10 paesi dell'America Latina e in Asia: il sogno di Daniele Comboni continua...

Suor Redenzialma Beretta - Nata a Locate il 14 marzo 1925 a 8 anni si è trasferita con la famiglia a Torre dove ha compiuto gli studi elementari per poi iniziare a lavorare al cotonificio Reich. L'ambiente familiare e parrocchiale hanno gradualmente fatto maturare in lei la volontà, a 21 anni, di entrare in convento. Un'ulteriore scelta la vede entrare nella Congregazione Comboniana dove nel 1949 riceve i voti. Viene

prima inviata in Eritrea

dove rimane fino al 1966 e poi trasferita nell'Ospedale Italiano del Cairo (Egitto) dove svolse sempre il ruolo di infermiera. Nel 1986 si trasferisce al Centro Caritas di Omraneya sempre al Cairo, occupandosi delle ragazze del quartiere allo scopo di promuovere la di-

gnità umana della donna. Qui celebra il 50° e 60° anniversario dei voti solenni.

Ora, per un meritato riposo, si trova presso la Casa Santa Famiglia in Alessandria d'Egitto.

Padre Guglielmo Maffeis - Torrebaldonese d'adozione, visto che soggiorna dal fratello Giovanni nei suoi rientri in Italia. Nato a Ponte S. Pietro nel 1933, Guglielmo decide di entrare in seminario già al termine delle scuole elementari. Il suo percorso vocazionale inizia nel seminario comboniano di Crema. Ordinato sacerdote nel 1959, già dal 1962 viene destinato in Africa e precisamente in Uganda che diviene il fulcro della sua vita. Le guerre intestine in Uganda e in Congo rendono la vita missionaria molto difficile e precaria: padre Guglielmo viene ferito gravemente tanto da dover rientrare in Italia per le cure. Egli vive da povero in una terra che cerca di contrastare guerre e miseria estrema, con l'azione inci-



Casa natale del Comboni

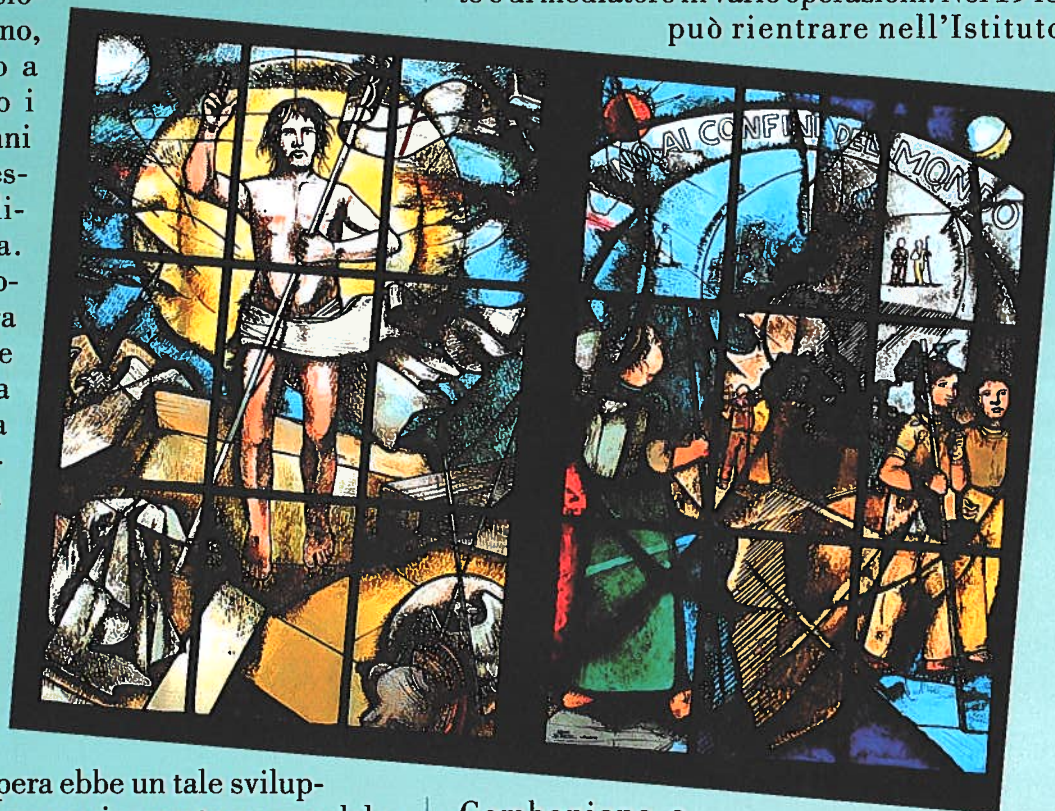


siva, la paziente determinazione e la testimonianza evangelica di padre Guglielmo, che ha fatto suo il motto di Padre Comboni "Salvare l'Africa con l'Africa". Esempio lampante di una vita spesa per il bene di un'umanità con il viso del Cristo sofferente.

Suor Irene Casteletti - Nata a Torre Boldone il 1° aprile 1913, rimane orfana di guerra e, trasferitasi ad Alzano, è cameriera personale di donna Elena Pesenti Agliardi, quando decide di farsi suora missionaria. Pur sconsigliata dal fratello già missionario comboniano, fa il noviziato a Verona e dopo i primi voti solenni è incaricata presso la Clinica Glicini di Roma. Consegue i diplomi di infermiera e di ostetrica e nel 1947, inviata in Egitto, inizia un'opera nuovissima, voluta dalle figlie di re Farouk a Meadi, in pieno deserto, dove assiste gli appartenenti alla tribù dei Bisciardini. L'opera ebbe un tale sviluppo da diventare successivamente un ospedale, oggi diretto dalle suore della Nigrizia. Allo scoppio della guerra israelo-egiziana nel 1966, suor Irene passa all'ospedale militare di Ghise, dove è addetta al reparto radiologia. Ne riporta ustioni alle mani e alla faccia tanto gravi da dover ricorrere alla chirurgia plastica al naso. Nell'estate del 1978 dopo un intervento al fegato rientra in Italia per riprendersi dalla malattia, che invece si rivelerà incurabile e che la porterà alla morte.

Padre Giuseppe Casteletti - Fratello di suor Irene, nato a Torre Boldone il 4 ottobre 1911, rimane orfano di guerra e completa gli studi iniziati in paese presso l'Orfanotrofio di S. Lucia in Bergamo con i padri Giuseppini. I buoni rapporti con alcuni sacerdoti e l'acostamento di una catechista, lo spronano a diventare missionario. Entra nel seminario

Comboniano di Brescia, ma completa gli studi ginnasiali presso i Gesuiti. Dopo la prima Professione religiosa nel 1930, viene ordinato sacerdote nel giugno 1936 nella cattedrale di Brescia. Qui è anche il suo primo incarico come insegnante di lingue e matematica al Seminario, ma allo scoppio della guerra viene destinato alla Marina come Cappellano assistente ufficiale di Navigazione. Per cinque anni vive una missione ben diversa da quella che sognava, imbarcato su navi da guerra, dove mette a frutto le sue capacità di interprete e di mediatore in varie operazioni. Nel 1945 può rientrare nell'Istituto



Comboniano e seguire la sua vocazione. Viene destinato al Comboni-Oxford College di Kartoum come insegnante di matematica, assistente religioso ed insegnante di Moral Science specie ai musulmani. Apprezzata anche la sua attività di predicatore al Cairo, Meadi, Alessandria, Asmara, Addis Abeba e nel Sudan. Nell'agosto del 1978 viene richiamato in Italia per assistere la sorella agonizzante e, dopo la morte di lei, data ormai l'età avanzata, viene destinato all'apostolato nel Bresciano. Muore a Milano il 16 luglio 2003.

Suor Marilisa Moretti - Di lei abbiamo solo notizie anagrafiche. Nasce a Torre nel 1905, nel 1931 è in Egitto fino al 1987 come infermiera in ospedale. Muore nel 1992 nel convento di Boccaleone.

Rosella Ferrari - Loretta Crema



viene venerdì 11, ospiti nella casa dei padri Saveriani ad Alzano. Sta davanti il grande tempo della Quaresima e della Pasqua.

■ Si celebra venerdì 11 la **Giornata del Malato**. Noi convochiamo una assemblea liturgica con e per i malati domenica 13. E' l'opportunità per celebrare anche il sacramento dell'Unzione ed evidenziare il suo valore di conforto, di grazia e di misericordia. Predispongono per bene il tutto gli operatori dei gruppi 'caritas' e in particolare della 'pastorale dei malati'.

■ Giorni di preghiera in comunità per coloro che sono chiamati alla vita eterna. Lunedì 7 muore **Camisa Angela** vedova Guerini di anni 89; nata a Cene, abitava in via John Fitzgerald Kennedy 2. Martedì 8 muore **Zanetti Pie-**

ra vedova Piatti di anni 95; originaria di Bergamo, risiedeva in via Simone Elia 13. Giovedì 10 muore **Gamba Luigi** di anni 82; era nato in città, quartiere Redona, e abitava in via S. Martino Vecchio 9. Sabato 12 muore **Rubis Maria Angela (Lina)** vedova Biava di anni 77; nata a Torre, abitava in via S. Martino Vecchio 52. Abbiamo ricordato anche **Mandelli Angelo** di anni 88 morto martedì 8 e sepolto ad Alzano. Abitava in via Resistenza 2.

■ Dobbiamo **il grazie** a coloro che sostengono la parrocchia nelle sue necessità materiali (offerta 1.850 euro) e nelle sue opere di carità, in particolare alle persone e alle famiglie che continuano a sostenere il progetto 'famiglia adotta famiglia'. L'associazione Aido ha offerto 200 euro. Avis e Aido al termine delle tradizionali gare euro 250 per l'oratorio.

IL TACCUINO

I sacramenti della guarigione. Non godono di buona conoscenza né di ampio uso i sacramenti della Penitenza e della Unzione dei malati. E sì che sono tra i segni di grazia più vicini alla nostra umana fragilità. E ci riportano le parole e i gesti di Gesù verso i peccatori e gli infermi, di cui leggiamo nel Vangelo. Ci soffermeremo su di essi nelle omelie delle domeniche 20 - 27 febbraio e 6 marzo.

Gli Esercizi spirituali di ingresso in Quaresima. Lunedì 14, martedì 15, mercoledì 16 marzo. Momenti di sosta, in tre orari diversi nella giornata per favorire la partecipazione, con tre voci diverse, con una riflessione che ci viene dal lavoro della campagna. Dove si semina, dove il seme muore per rinascere, dove cresce un buon frutto. Siamo dentro il tema dell'anno pastorale: seminare per generare alla speranza.



CI SCRIVONO

Ho letto lo scritto pubblicato sul bollettino di novembre scorso intitolato 'Il lavoro'.

Apprezzo che talvolta vengano ricordati e sottolineati alcuni profondi contenuti della nostra Costituzione e penso che chi più di mezzo secolo fa ne ha steso il testo, avesse una visione molto moderna e senz'altro lungimirante... Qualità che nella politica di oggi, a qualsiasi livello, è praticamente assente! Ma è vero che oggi più che politica si fa gossip e i problemi veri sono messi in ultimo ordine.

Mi capita spesso di pensare al problema del lavoro. Forse perché, con la mia famiglia, ne sono coinvolta. Penso alle difficoltà che avranno i nostri figli che stanno per uscire dalla scuola superiore con ben poche speranze di "sistemarsi" e di avere, in poco tempo, un'autonomia che consenta l'indipendenza, la possibilità di fare scelte e di crearsi nel tempo una nuova famiglia.

Ancora di più penso, con profonda angoscia, a chi giunto a 48-50 anni ha perso il lavoro.

Perso il lavoro e non solo quello; persa l'autostima, persa la serenità e la speranza nel futuro.

Perché? Oggi a 48-50 anni quando si vive questa triste realtà, non si trovano soluzioni nelle quali proporsi come 'portatori' (umili!) di esperienze e di competenze lavorative ma solo soluzioni di "rottamazione" (ammesso di essere così fortunato di trovarle!)

Mi indigno quando le fonti di informazioni dicono che l'offerta di lavoro non trova risposta, che ci sono migliaia di posti di lavoro liberi che non vengono 'utilizzati'. Ma avete provato ad inviare un 'curriculum vitae' con l'indicazione della data di nascita? Sui portali web delle imprese, talvolta non puoi inserire i tuoi dati anagrafici se sei nato prima del 1970!

Se sei fortunato, trovi un lavoro temporaneo.

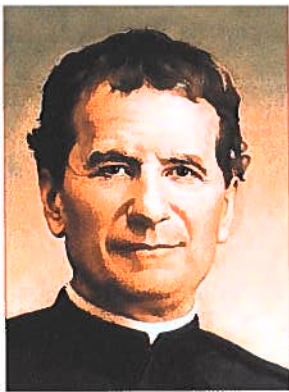
Le nuove agenzie di lavoro ti assumono per 6 mesi, poi per altri 6 mesi e poi magari ti riassumono per altri 6 mesi e così ancora, senza mai darti certezze per il futuro.

Nei pensieri già tesi si aggiungono altre preoccupazioni: 'cosa succede se mi ammalò, o se mi capita un infortunio? ...chi mi rinnoverà il contratto?'

Ma la Costituzione non dice che "il lavoro è fondamento dell'Italia ..." e che "ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività che concorra al progresso materiale e spirituale della società"?

Una cosa è senz'altro vera e cioè che malgrado la nostra Costituzione abbia più 50 anni, ahimè *non li dimostra*, ho l'impressione che molti cittadini e moltissimi politici probabilmente *non l'hanno ancora letta!*

(Lettera firmata)



GRANDI EDUCATORI

RENDERE BUONO IL CUORE

■ di Rodolfo De Bona

Si avvia il decennio che i Vescovi italiani intendono dedicare all'impegno educativo delle famiglie e della comunità cristiana. Si parla di 'emergenza educativa', ma forse l'educazione non è mai stata opera agevole. Di certo è compito delicato e stupendo. Presenteremo in questa rubrica alcune figure di educatori, per cogliere il segreto della loro missione. E del loro cuore.

8

Giovanni Melchiorre Bosco nacque il 16 agosto 1815 in una cascina di Castelnuovo d'Asti, oggi Castelnuovo Don Bosco. Suo padre Francesco aveva già avuto due figli, Antonio e Teresa Maria, morta a due giorni dalla nascita, dalla prima moglie. Si risposò con Margherita Occhiena, che gli diede Giovanni e Giuseppe. Papà Francesco morì stroncato da una polmonite quando Giovanni aveva due anni. Mamma Margherita si ritrovò così a crescere tre figli in anni difficili, nei quali molta gente moriva di stenti o a causa di epidemie. Lei riuscì a sopravvivere comprando grano a caro prezzo dal sacerdote don Vittorio Amedeo, che aveva fama di profittatore. A nove anni Giovanni ebbe un sogno che definirà in seguito "profetico" e che racconterà spesso ai ragazzi del suo Oratorio: "sognai un vasto cortile dove si divertivano molti ragazzi, che ridevano, giocavano e alcuni dei quali bestemmiavano. Io cercavo di farli tacere a parole e pugni. Ma mi apparve un uomo maestoso, coperto da un manto bianco e con il viso tanto luminoso da non poterlo guardare, che mi chiamò per nome e mi ordinò di mettermi a capo di quei ragazzi, aggiungendo: "dovrai farteli amici non con le percosse, ma con la mansuetudine e la carità". In sintesi don Bosco dirà poi: l'educazione è cosa del cuore! Dopo una fanciullezza disseminata di ostacoli e di peripezie, il 30 ottobre 1835, a 20 anni, Giovanni entrò nel seminario di Chie-

ri ed il 5 giugno 1841 fu ordinato prete nella cappella dell'Arcivescovado di Torino. Il suo amico e compaesano don Giuseppe Cafasso (canonizzato da Pio XII nel 1947) lo invitò ad entrare in un convitto a Torino, costituito da un ex convento, ove il teologo Luigi Guala preparava 45 giovani sacerdoti a diventare preti in sintonia col loro tempo e con la società in cui si trovavano a vivere. Fu un periodo di preparazione di tre anni, in un contesto ove solo a Torino circa 7.500 bambini inferiori ai 10 anni lavoravano nelle fabbriche, nelle vie cittadine si incontravano ragazzi che in tutti i modi cercavano di procurarsi un lavoro, i molti spazzacamini bambini erano in continua ricerca di un tozzo di pane e nelle carceri languivano

ragazzi dai 12 ai 18 anni perennemente affamati e rosicchiati da topi ed insetti. Molti di loro, appena usciti di galera, si unirono a don Bosco nella chiesa di S. Francesco, nella cui sacrestia l'8 dicembre 1841 incontrò Bartolomeo Garelli, muratorino da Asti, il primo giovane che si unì al suo gruppo di ragazzi degradati ed accolti. Fu in quel giorno che nella mente di don Bosco nacque l'idea dell'Oratorio. Poco dopo arrivarono anche i tre fratelli Bozzetti, da Caronno Varesino, che egli ugualmente accolse. Tre erano i fondamenti che egli insegnava loro: l'amicizia con i giovani (spesso senza famiglia), l'istruzione e l'avvicinamento alla Chiesa. In breve tempo il suo gruppo divenne talmente numeroso che egli si vide



costretto a chiedere l'aiuto di tre giovani preti: don Carpano, don Ponte e don Trivero. Il 12 aprile 1846, giorno di Pasqua, trovò finalmente un posto per i suoi ragazzi: una tettoia con un pezzo di prato, la "tettoia Pinardi", poi divenuta casa madre di tutte le opere salesiane. Nel 1854 don Bosco fonderà la Società Salesiana, così chiamata in onore di S. Francesco di Sales. Dieci anni dopo porrà la prima pietra del santuario di Maria Ausiliatrice. Con suor Maria Domenica Mazzarello, di 20 anni più giovane di lui, poi canonizzata da Pio XII nel 1951, darà vita nel 1872 all'*Istituto delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, per educare la gioventù femminile.



La prima spedizione missionaria salesiana partì nel 1875 per l'Argentina. Nei decenni seguenti le missioni salesiane si espansero nei cinque continenti. A fine 2008 i Salesiani nel mondo contavano 1.862 case e 16.106 membri, di cui 10.780 sacerdoti. In Italia, oltre alla Pontificia Università Salesiana, i circa 2900 Salesiani gestiscono 120 scuole secondarie di primo e di secondo grado con un totale di 20.000 alunni e 170 parrocchie con altrettanti Oratori.

Il metodo pedagogico di Don Bosco si appoggia sulla *ragione, la religione e l'amorevolezza*. L'educatore in sintonia con lui insegna che la *ragione* è dono di Dio, ed è grazie ad essa che si possono scoprire i valori del bene, fissare gli obiettivi da perseguire e trovare mezzi e modi per raggiungerli. In uno dei suoi primi libri, "Storia Sacra", don Bosco dice: "In ogni pagina ebbi sempre fisso quel principio: illuminare la mente per rendere buono il cuore". Alla ragione ed alla ragionevolezza si collega la capacità dell'educatore di adattarsi ai vari ambienti e situazioni in cui si trova ad operare e di prestare un'attenzione particolare ad ognuno dei singoli giovani. Oggi è proprio con la ragione che si costruisce quell'antropologia aggiornata con la quale l'educatore legge i segni dei tempi e ne individua i valori emergenti che attraggono i giovani dei nostri giorni: la pace, la libertà, la giustizia, la fraternità, la solidarietà,

la partecipazione, la promozione della donna, le urgenze ecologiche. *Religione*: la forma più alta della ragionevolezza umana è l'accettazione del mistero di Dio. Per don Bosco la religione costituisce l'obiettivo massimo, l'elemento unificante di tutto il suo metodo di educatore. Non si tratta però di una religione speculativa e astratta, bensì di una fede viva, radicata nella realtà, fatta di presenza e di comunicazione, di ascolto e di docilità alla grazia. Agli educatori di oggi si chiede un ancor più approfondito confronto tra cultura e fede, perché tra loro e don Bosco è trascorso il secolo che ha prodotto il modernismo, il movimento liturgico, la fondazione ed il rinvigori-

mento della morale e della spiritualità, il ritorno alle fonti del messaggio cristiano annunciato nella Scrittura, il Concilio Vaticano II, la riscoperta del ruolo dei laici nella Chiesa.

Amorevolezza: questo termine è onnipresente nella letteratura salesiana. Don Bosco ama usare il termine "familiarità" per definire il rapporto corretto tra educatori e giovani. A noi piace in modo particolare ricordare quanto il grande maestro e mite uomo di Dio potè dire un giorno: "in 46 anni vissuti tra i giovani non ho mai punito nessuno". Aveva cioè messo in pratica l'esortazione alla mansuetudine ed alla carità fattagli dal suo Signore in quel sogno di molti decenni prima. Oggi lo stesso "spirito di famiglia", rivisitato e attualizzato, deve interpellare giovani che autonomamente navigano su Internet, comunicano con cellulari, interagiscono con centinaia di canali TV, si incontrano come e dove vogliono ed esprimono le loro opinioni senza timore reverenziale verso nessuno.

Don Bosco morì il mattino del 31 gennaio 1888, a 72 anni, sfinito dal lavoro. Fu beatificato da Pio XI il 2 giugno 1929 e da lui canonizzato il 1° aprile 1934. L'immagine del grande santo educatore e fondatore più conosciuta e divulgata anche sotto forma di santino è quella del pittore Luigi Cima, custodita nella chiesa di San Rocco, a Belluno, che annualmente viene esposta in copia anche nella nostra chiesa parrocchiale.

Si scrive satira si legge calunnia

Sono un prete. Un prete della Chiesa cattolica. Uno dei tanti preti italiani. Seguo con interesse e ansia le vicende del mio Paese. Non avendo la bacchetta magica per risolvere i problemi che affliggono l'Italia, faccio il mio dovere perché ci sia in giro qualche lacrima in meno e qualche sorriso in più.

Sono un uomo che come tanti lotta, soffre, spera. Che si sforza ogni giorno di essere più uomo e meno bestia. Sono un uomo che rispetta tutti e chiede di essere rispettato. Che non offende e gradirebbe di non essere offeso, infangato. Da nessuno. Inutilmente. Pubblicamente. Vigliaccamente.

Sono un prete che lavora e riesce a dare gioia, pane, speranza a tanta gente bistrattata, ignorata, tenuta ai margini. Un prete che ama la sua Chiesa e il Papa. Un prete che non vuole privilegi e non pretende di far cristiano chi non lo desidera, che mai si è tirato indietro per dare una mano a chi non crede.

Un prete che, prima della Messa della sera, brucia incenso in chiesa per eliminare il fetore sprigionato dalle tonnellate di immondizie accumulate negli anni ai margini della parrocchia in un cosiddetto cdr e che vanno aumentando in questi giorni.

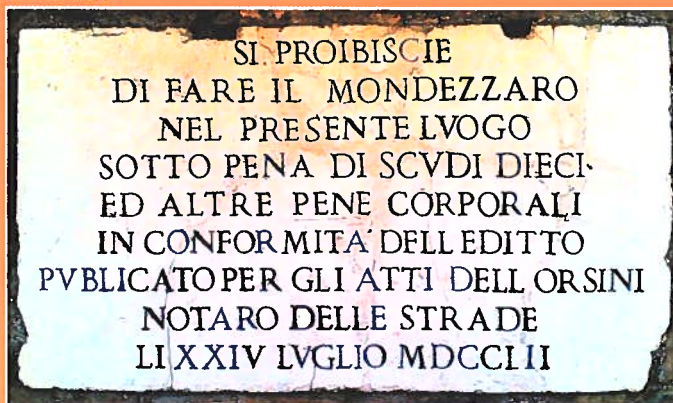
Sono un prete che si arrabbia per le inefficienze dello Stato ai danni dei più deboli e indifesi. Che organizza doposcuola per bambini che la scuola non riesce ad interessare e paga le bollette di luce e gas perché le case dei poveri non si trasformino in tuguri.

Sono un prete, semplicemente.

So che al mondo ci sono uomini che provano interesse per i bambini e, in quanto uomo, vorrei morire dalla vergogna. So che costoro sono molti di più di quanto credono gli ingenui. So anche che poco o nulla finora è stato fatto per tentare di capire e curare codesta maledizione.

Piaga purulenta la pedofilia. Spaventosa. Crudel. Vergognosa. Tra coloro che si sono macchiati di codesto delitto ci sono padri, zii, nonni, professionisti, operai, giovani, vecchi e anche preti.

Giovedì sera, trasmissione Annozero di Michele



Santoro. Tantissimi italiani guardano il programma. Si discute di Silvio Berlusconi. Alla fine esce, come al solito, il signor Vauro con le sue vignette che dovrebbero far ridere tutti e invece, spesso, mortificano e uccidono nell'animo tanti innocenti. Ma non si deve dire. È politicamente scorretto. È la satira. Il

nuovo idolo davanti al quale inchinarsi. La satira, cioè il diritto dato ad alcuni di dire, offendere, infangare, calunniare gli altri senza correre rischi di alcun genere. Una vignetta rappresenta il Santo Padre che parlando di Berlusconi dice: «Se a lui piacciono tanto le minorenni, può sempre farsi prete». Gli altri, compreso Michele Santoro, ridono. Che cosa ci sia da ridere non riesco a capirlo. Ma loro sono fatti così, e ridono. Ridono di un dramma atroce e di innocenti violentati. Ridono di me e dei miei confratelli sparsi per il mondo impegnati a portare la croce con chi da solo non ce la fa. Ridono sapendo che tanta gente davanti alla televisione in quel momento si sente offesa in ciò che ha di più caro e soffre. Per il Santo Padre offeso e perché la menzogna, che non vuol morire, ancora riesce a trionfare. Per bastonare Berlusconi, si fa ricorso alla calunnia. E gli altri ridono.

Vado a letto deluso e amareggiato, sempre più convinto che con la calunnia e la menzogna – decrepite come la befana o come le invenzioni di qualche battutista e di qualche sussiegoso giornalista-presentatore televisivo – non si potrà mai costruire niente di nuovo e stabile. E il giorno dopo scopro che alla Rai, finalmente, stavolta qualcuno s'è indignato. Spero solo che adesso Vauro e Santoro e qualcun altro che non sto a ricordare non facciano, loro, le vittime. E che in Italia ci sia più di qualcuno che comincia a farsi avanti e, senza ridere, dice chiaro e tondo che non si può continuare a infangare impunemente quegli onesti cittadini dell'Italia e del mondo che sono i preti.

(Maurizio Patriciello - 23 gen.'11 - www.avvenire.it)

Ps. Nelle tivù comanda l'auditel: un programma va avanti o viene sospeso in base al numero degli spettatori. Quindi... (red.)



STORIA DELL'UNITÀ D'ITALIA

■ di Egidio Todeschini

Per comprendere le opposte opinioni sul 150° anniversario del nostro Stato occorre ripassarne le vicende. Lo facciamo in questo primo articolo. Al prossimo numero alcune considerazioni dell'autore, apprezzato giornalista e da decenni cappellano degli emigranti italiani in Svizzera.

Può stupire molti il dibattito, politico e mediatico, sui festeggiamenti di quest'anno per celebrare l'Unità d'Italia. Su questa ricorrenza, chi legge i giornali nazionali, trova di tutto e di più, dalle critiche più feroci agli osanna più convinti. C'è chi contesta, ai Piemontesi e ai Savoia, la spietatezza con cui sterminarono briganti, soldati borbonici e popolazioni meridionali. E chi, al contrario, sputa fango sul Sud tuttora incapace di venir fuori dal sottosviluppo dell'epoca. Né manca chi esalta il "modernismo" del Regno delle due Sicilie e gli sviluppi ap-

portati dai Borboni (la prima ferrovia italiana e la messa in luce di Pompei ed Ercolano, tra gli altri), ai quali si ribatte citando l'imperante analfabetismo e la mancanza di sviluppo industriale. A dimostrazione di un'Unità nazionale ancora poco sentita, benché Dante l'auspicasse già nel 1300, piangendo la "serva Italia di dolore ostello. Nave senza nocchiere in gran tempesta. Non donna di province, ma bordello".

Credo che, per valutare bene i fatti e commentarli senza pregiudizi, sia necessario fare un breve ripasso degli anni del Risorgimento d'Italia. Che,



che (ad eccezione del Regno savoiano di Sardegna, dello Stato della Chiesa e di quello borbonico delle Due Sicilie), svincolato dall'originaria signoria spagnola, furono sotto il dominio dell'Austria. Il che creò molto malcontento nella borghesia italiana delle regioni ricche e popolate del Lombardo-Veneto e dei Ducati di Parma, Modena e Toscana, spingendola ad un graduale processo di rivendicazione della propria identità nazionale e di uno Stato unitario, benché concepito in modo diverso. I moderati, tra cui Vincenzo Gioberti, sostenevano che Re e principi d'Italia avrebbero dovuto riunirsi in una confederazione con a capo il Pa-

dalla caduta dell'Impero Romano fino al 1861, fu terra di conquista da parte di molti stranieri, nonché di lotte fratricide. Riesame che giova soprattutto a coloro che non ne conoscono a fondo le vicende. Iniziamo dal Congresso di Vienna (1.11.1814 - 8.6.1815) cui parteciparono le principali potenze europee per ridisegnare la carta dell'Europa dopo la Rivoluzione francese e le guerre napoleoniche. Potenze che fissarono i confini degli Stati italiani secondo il loro interesse. L'Italia risultò ancora divisa in più patrie



pa, naturalmente previa guerra dei Piemontesi contro l'Austria. I democratici auspicavano, invece, la formazione di una Repubblica. Tra costoro, Giuseppe Mazzini che fondò un'associazione, la Giovine Italia (1831), allo scopo di diffondere le idee democratiche e repubblicane.

22

Ne conseguirono, negli anni successivi, diverse insurrezioni che non ebbero successo. Nel 1848 il Lombardo-Veneto si ribellò al dominio austriaco: Venezia proclamò (17 marzo) una repubblica provvisoria; a Milano (18-22 marzo), dopo le storiche Cinque Giornate, la popolazione costrinse gli Austriaci, guidati da Radetzky, ad andarsene. Carlo Alberto, re di Sardegna, dichiarò allora guerra all'Austria. Al suo esercito si unirono i volontari del Granducato di Toscana; si allearono anche lo Stato della Chiesa e il Regno borbonico, che però poi ritirarono le truppe. Nel 1849 la Prima Guerra d'Indipendenza si concluse, nonostante le vittorie iniziali, con la sconfitta del Savoia che abdicò in favore del figlio Vittorio Emanuele II. Questi si avvalse della collaborazione di Camillo Benso di Cavour, il quale prima attuò numerose riforme economiche al fine di rendere lo Stato di Sardegna più moderno (aumento delle ferrovie, ampliamento del porto di Genova e stimolo all'industria, fino ad allora inesistente nel Paese). Poi, nel 1858, siglò con Napoleone III, imperatore di Francia, il trattato di Plombières che garantiva l'aiuto al Piemonte in caso di scontro bellico con l'Austria, a patto che fossero gli Austriaci ad attaccare. Cavour riuscì a farsi dichiarare guerra, la Seconda d'Indipendenza, che iniziò il 29 aprile 1859, facendo registrare numerose vittorie piemontesi e

francesi che consentirono la conquista della Lombardia. Le trattative segrete tra Napoleone III e l'impero austro-ungarico si conclusero con un armistizio con il quale l'Austria cedeva alla Francia la Lombardia (data al Piemonte in cambio di Nizza e Savoia) ma mantenne il dominio del Veneto. Al Regno sabauda si unirono i ducati di Emilia-Romagna, Liguria e Toscana; rimasero esclusi Umbria, Marche e Lazio, sottoposti al dominio pontificio (poi annesse per plebiscito, dopo la battaglia di Castelfidardo, settembre 1860), e le regioni meridionali.

Per annetterle, nel 1860 Giuseppe Garibaldi organizzò la spedizione dei Mille che partì da Quarto (Liguria) il 5 maggio, sbarcò a Marsala e conquistò la Sicilia da dove risalì verso la Campania. Intanto la Basilicata dichiarava la sua annessione al Regno d'Italia, seguita a ruota dalla Puglia. Il 7 settembre Garibaldi entrò a Napoli, abbandonata da Francesco II di Borbone rifugiatosi a Gaeta. La sconfitta dei borbonici avvenne il 1° ottobre 1860; seguirono i plebisciti che decretarono l'annessione dei territori delle Due Sicilie a Vittorio Emanuele, il quale proclamò (17 marzo 1861) il Regno d'Italia cui estese lo statuto albertino. Per conquistare Veneto e Friuli nel 1866 fu dichiarata la Terza Guerra d'Indipendenza che, nonostante le numerose sconfitte, si concluse con l'annessione delle due Regioni. Mancava ancora Roma, conquistata il 20.9.1870 (Breccia di Porta Pia) con conseguente frattura tra Stato italiano e Chiesa, sanatasi poi con i Patti Lateranensi del 1929. L'Italia Unita era quasi realizzata, benché mancassero ancora il Trentino-Alto Adige e la Venezia Giulia. Ma gli Italiani, dopo tanti secoli di frantumazione politica e diverse dominazioni, avevano mentalità, dialetti ed abitudini completamente differenti. Per cui, come disse Massimo D'Azeglio, "Fatta l'Italia, ora bisogna fare gli Italiani".





ALBUM DI FAMIGLIA

- Giornata dei malati
- Gruppo "cucina solidale"
- Assemblea A.V.I.S.
- Festa con San G. Bosco





La civetta della vigilanza

Amo gli uccelli notturni,
perché nella notte sanno vedere,
hanno occhi capaci
di penetrare la tenebra fitta.
Di questi occhi
oggi c'è grande bisogno.